

OMOLOGATI

dalla scuola formato Ocse

ROBERTO CARNERO

Forse mai come in questi ultimi anni, nella storia repubblicana si è parlato e si parla di scuola. Il dibattito intorno alla legge sulla "buona scuola" (la legge 107 del 2015) è stato assai acceso, determinando una polarizzazione delle posizioni, a favore o contro i contenuti della legge. Secondo molti osservatori, quel provvedimento (un *monstrum* costituito da un unico articolo con 212 commi, per evitare emendamenti) passato grazie alla fiducia (quindi in assenza di un'adeguata discussione parlamentare) è stato una delle ragioni della caduta del governo di Matteo Renzi ("punito" al referendum da tanti insegnanti che non avrebbero accettato un simile diktat su una materia così complessa e delicata). Tuttavia con quella legge l'Italia non faceva altro che adeguarsi alle politiche scolastiche raccomandate dall'Ocse ai suoi Paesi membri (e recepite in quanto tali dall'Unione Europea), vale a dire gli Stati più industrializzati del mondo: dagli USA al Canada, dal Regno Unito alla Germania, dalla Svezia alla Corea del Sud. Che cosa viene chiesto di mettere in atto? Procedure, norme, programmi volti a implementare sostanzialmente due voci: la standar-

dizzazione dei percorsi didattici e la misurazione dei risultati raggiunti. Sono obiettivi che stanno diventando sempre più una sorta di nevrosi ossessiva per i governi, i ministri dell'Istruzione e, a cascata, i responsabili degli uffici scolastici regionali, i presidi, gli insegnanti. Standardizzare significa che tutti devono fare la stessa cosa. Misurare vuol dire valutare in maniera oggettiva il raggiungimento di certi parametri. Peccato che queste siano cose spesso antitetiche a un autentico lavoro educativo. Ogni vero maestro ha una sua dose di originalità che rifugge all'omologazione. L'educatore semina, ma molte volte non fa in tempo a vedere i frutti, che matureranno dopo. Esempio della pretesa di misurazione del successo dell'azione formativa sono le famigerate prove Invalsi, che dal prossimo anno scolastico verranno somministrate anche agli studenti dell'ultimo anno di scuola superiore. Si pretende di misurare anche il valore delle iniziative di aggiornamento dei docenti, comprese quelle programmate dagli enti formatori accreditati dallo stesso ministero dell'Istruzione.

Qualche giorno fa ho avuto una garbata discussione con il dirigente di un prestigioso liceo milanese, presso il quale alcuni docenti mi hanno chiesto di intervenire a un incontro sulla narrativa italiana degli ultimi decenni. Mi chiama al telefono questo preside, peraltro amico di vecchia data, e mi dice: «Carissimo, il

convegno che state organizzando da noi è davvero bello, non vedo l'ora di parteciparvi. Ma quale sarà la ricaduta sulla didattica? Come possiamo misurare questo aspetto?». Ecco, anche lui vittima di questa ideologia del metro e del centimetro. La risposta alla sua domanda è infatti evidente: è chiaro che se i docenti di Italiano approfondiscono la produzione letteraria più recente saranno spinti ad affrontare in classe quei testi e quegli autori, giungendo così a svolgere finalmente una parte di programma quasi sempre trascurata.

Nel suo recente volume *Le dieci leggi del potere. Requiem per il sogno americano* (Ponte alle Grazie, pagine 178, euro 14,00) il celebre linguista Noam Chomsky denuncia esattamente tale tendenza «a ridurre l'istruzione a competenze meccaniche e a sminuire la creatività e l'autonomia, sia negli studenti sia negli insegnanti». Quegli slogan del "didatticamente corretto" che oggi va per la maggiore, come "lezione finalizzata al test" o "nessuno scolaro lasciato indietro", secondo Chomsky «vanno letti come strumenti di indottrinamento e controllo».

È, questa, la scuola delle "tre I", per rievocare un altro "strillo pubblicitario" di qualche anno fa, che però sintetizza ancora bene le ambizioni dell'istruzione del nuovo millennio: Impresa, Informatica, Inglese. Ecco allora l'alternanza scuola-lavoro, la digitalizzazione della burocrazia

scolastica (il registro elettronico) e della stessa didattica (la Lim, la "lavagna interattiva multimediale", i tablet, i libri elettronici), il progetto di insegnare (fin dalle elementari!) alcune materie non più in italiano ma in inglese (il cosiddetto Clil, acronimo che sta per *content and language integrated learning*, vale a dire "apprendimento integrato di contenuti e lingua").

La scuola delle "tre I" realizza di fatto - come scrive il giornalista Marco Conti nel suo *Breviario di dissidenza* (Mimesis, pagine 132, euro 10) - «una soluzione di continuità, una rottura con il passato che tratteneva l'ambizione di introdurre le generazioni alla cultura europea e, infine, a una specializzazione, fossero pure queste ultime l'elettronica o l'insegnamento del greco». In altre parole, se prima alla scuola veniva assegnato un valore formativo ed educativo in sé, oggi tale valore viene visto come subordinato al mondo del lavoro e della produzione, nella

misura in cui la scuola sia in grado di professionalizzare i ragazzi e di garantire il loro ingresso nell'universo occupazionale. «Delle tre accezioni vocaliche», continua Conti, «la prima inherente l'Impresa è certamente la più eloquente: la scuola, dice il sottotesto, dovrebbe preparare all'impresa economica».

Le radici di questa impostazione vanno ricercate nel neoliberismo degli anni Ottanta, anche se, come mostra bene la storica Monica Galfrè nel suo saggio *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento* (Carocci, pagine 332, euro 25,00), la storia in cui siamo tutt'ora immersi prende un avvio più deciso alla fine degli anni Novanta, con l'avvento di parole d'ordine come "autonomia", "flessibilità", "diverificazione", "efficienza" ed "efficacia" del servizio offerto.

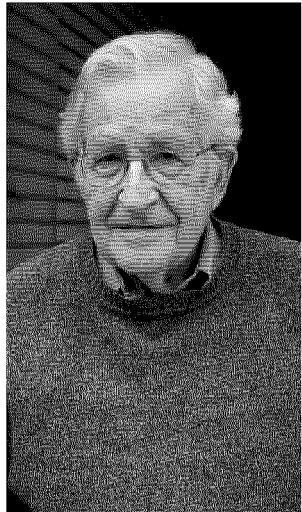
In questo le politiche scolastiche dei governi di centro sinistra non sono state diverse da quelle degli esecutivi di centro destra. Ma anche

qui, rispetto a un certo ottimismo di facciata, i rischi non sono da sottovalutare: «La buona dose di ingenuità con cui molti attribuiscono una sorta di potere taumaturgico all'autonomia tradisce la scarsa consapevolezza degli effetti cui essa può dar luogo in un Paese disomogeneo come l'Italia, dove il richiamo al territorio può trasformarsi in ricatto e dove l'imperativo del contenimento della spesa continua a penalizzare l'istruzione prima e più di altri settori».

Può sembrare un concetto banale, ma vale la pena ricordarlo: se vuoi migliorare un certo settore, più che mettere in atto procedure burocratiche volte a standardizzare e a misurare, così generando soltanto ansia e frustrazione in chi vi opera, converrebbe forse fare una cosa molto più semplice: investire risorse adeguate per migliorarlo davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso



Noam Chomsky

Si parla di autonomia scolastica,
 nei fatti però
 lo sforzo legislativo
 degli ultimi due
 decenni si è risolto
 in un processo
 di standardizzazione
 Ma questo è davvero
 insegnamento?

Da Chomsky
 a Conti e a Galfrè,
 nuovi studi indagano
 la didattica nell'età
 del neoliberismo

